**Lasciamo la tecnologia di “tracing” a chi la sa fare, lo Stato dovrebbe curare i processi: il nostro lo fa?**

***Francesco Vatalaro***

Da qualche giorno, fra i primi paesi europei, la Germania ha allentato le restrizioni sulla popolazione. Il criterio di sorveglianza dell’epidemia assunto dalle Autorità centrale e federali è monitorare i nuovi casi, per potere decidere se si stiano creando le condizioni per nuove misure restrittive su contatti e mobilità dei cittadini. Il criterio consiste nel controllare che non si superino 50 nuovi casi di infezioni ogni 100.000 abitanti in una certa regione in una settimana.

Il cancelliere Angela Merkel e i primi ministri dei Länder federali hanno deciso mercoledì scorso di aprire ristoranti e negozi, oltre al graduale ritorno di tutti gli studenti nelle scuole e al rilascio delle restrizioni sugli allenamenti sportivi. La decisione si è basata sui dati dell’infezione alla data di martedì 5 maggio.

In Germania sono consapevoli della criticità del criterio prescelto. Anzi molti esperti nutrono seri dubbi che il limite dei 50 casi abbia un sia pur minimo fondamento scientifico. Il criterio empirico si fonda sulla presunta capacità delle autorità sanitarie, in base all’esperienza, di rintracciare in fretta un numero sufficientemente limitato di casi. Tuttavia, secondo quanto riferisce Der Spiegel, i critici sostengono che:

“Le autorità sanitarie hanno portato a termine il loro compito di tracciamento nelle ultime settimane solo perché il personale era stato triplicato o quadruplicato con l’assistenza di studenti di medicina e molti volontari. In larga parte, però, questi lavoratori temporanei sono tornati agli studi o al lavoro e non sono quindi più disponibili.”

Ciò che è insidioso in una possibile seconda ondata di contagi è che potremmo non rendercene conto fino a quando l’infezione non ha già preso velocità. Questo accade perché i nuovi casi appaiono nelle statistiche solo dopo più di una settimana, o anche oltre, a causa del lungo tempo di incubazione e dei ritardi nelle segnalazioni.

Il problema del ritardo di intervento nei sistemi in retroazione è ben noto agli ingegneri esperti di sistemi di controllo nei quali, per stabilizzare lo stato di un sistema qualsiasi – fisico, biologico, sociale – si osserva l’output in modo da modificare i parametri caratteristici (ossia ridurre il cosiddetto “guadagno in retroazione”). Se il feedback non avviene in modo tempestivo, idealmente istantaneamente, il sistema diventa instabile e le operazioni che si compiono da quel momento in poi invece di risolvere il problema potrebbero persino aggravarlo.

Dunque la rapidità di intervento, unita alla capacità di individuare un numero sufficientemente grande di casi sospetti è alla base di un sistema di sorveglianza dotato dei requisiti essenziali per evitare la seconda ondata di infezioni.

Qui entra in gioco la necessità di automatizzare il cosiddetto “contact tracing”. Il tracciamento dei contatti è uno strumento fondamentale, adottato da decenni in forma manuale dagli epidemiologi. Tuttavia, il tracciamento manuale richiede tempo ed è limitato alle persone che possono essere identificate. Quindi si adatta poco ad epidemie che si propagano velocemente con alta contagiosità (il cosiddetto Ro che deve essere ovunque < 1 affinché l’epidemia scemi e alla fine scompaia), in cui vi è incertezza sui contatti sia perché avvengono in prossimità e non per contatto fisico sia perché possono verificarsi fra sconosciuti su un arco di tempo di alcune settimane. Questo è un elemento di particolare difficoltà di contenimento dell’epidemia nel caso del Covid 19, specialmente quando si abbandona il distanziamento sociale.

Si capisce quindi perché tutti gli Stati (a partire da Cina, Taiwan, Corea del Sud e Singapore) abbiano deciso di affidarsi a sistemi automatici di tracciamento che riducono i tempi di intervento e allargano la platea dei potenziali infetti da seguire. Questo ha sollevato polemiche sulla potenziale violazione della privacy dei cittadini che, però, se si applicano certi criteri di “privacy by design”, può essere evitata, come hanno chiarito in una lettera aperta, lo scorso 19 aprile 2020, trecento esperti accademici e industriali di privacy di 27 paesi, fra cui moltissimi europei.

Naturalmente non tutti i sistemi che sono stati sinora proposti sono rispettosi della privacy e vanno scartati quelli che prevedono il sistematico trasferimento di dati personali a server centralizzati, pubblici o privati che siano. Un sistema decentralizzato che opera in modo pseudonimo il confronto sui dati di prossimità direttamente all’interno dello smartphone del cittadino può avere le caratteristiche necessarie per salvaguardarne la privacy e, di conseguenza, se ben spiegato alla popolazione, può ingenerare fiducia, prerequisito indispensabile per l’adozione su base volontaria. Infatti un sistema fortemente decentralizzato non è dotato di alcuna componente tecnica in grado di apprendere dati o comportamenti dal grafo sociale.

I trecento esperti hanno riconosciuto che il sistema in sviluppo da parte di Google e Apple è sulla carta rispettoso della privacy tanto da concludere:

“Plaudiamo a questa iniziativa e mettiamo in guardia contro la raccolta di informazioni private sugli utenti.”

Il sistema rende disponibili interfacce software dette API che consentono di innestare le App degli Stati Membri rispettando sia la privacy che l’interoperabilità fra i sistemi operativi Android e iOS che è indispensabile per la larga diffusione continentale del sistema. Molti Governi europei, che avevano avviato iniziative scoordinate (fra cui Germania e Italia) sembrano sulla strada di abbracciare questo sistema.

Questo è un bene, in quanto gli Stati dovrebbero evitare di occuparsi della tecnologia per concentrarsi sull’organizzazione, come mostra proprio il serrato dibattito in corso in Germania.

Come ho scritto con alcuni colleghi già lo scorso 22 aprile sul Foglio, non vedo in Italia una sufficiente attenzione alla gestione dell’intero processo del sistema in feedback – che l’epidemiologo italo-americano Vespignani chiama delle tre T (“testing, tracing, treating”) – e questo mi allarma non poco. Incertezze evidenti di *governance* del processo non sembra abbiano prodotto neppure un criterio semplice, per quanto discutibile, come quello adottato in Germania che, presumo, in quel Paese sarà monitorato nel tempo attentamente e, se necessario, corretto o integrato in corsa (senza dimenticare che in Germania i posti in terapia intensiva sono oggi circa 4 volte quelli dell’Italia con una popolazione solo il 38% maggiore). Da noi non è stato ancora comunicato quanto personale di supporto e con quale preparazione sarà mobilitato. Sempre Vespignani, cervello romano “in fuga”, dice:

“Serve un esercito di tracciatori. Negli Stati Uniti si pensa di assumerne almeno 100mila. Solo la California ne deve mettere in campo 10mila. E stiamo già facendo i bandi.”.

Fatte le debite proporzioni da noi ce ne vorrebbero quasi 15.000. È anche di questo che vorrei sentire parlare e il silenzio mi preoccupa.

Roma, 9 maggio 2020